

## Giovedì Santo – Monastero SS. Trinità, Cortona – 29 marzo 2018

*Lecture: Esodo 12,1-8.11-14; Salmo 115; 1 Corinzi 11,23-26; Giovanni 13,1-15*

“Io ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso”, scrive san Paolo ai Corinzi, e subito descrive quello che Gesù fece e disse nell’ultima Cena.

Questa trasmissione di Paolo, sembra preoccupata soprattutto di obbedire alla domanda che Gesù, sempre in questa versione paolina dell’istituzione dell’Eucaristia, ha aggiunto sia dopo la consacrazione del pane che dopo la consacrazione del vino: “Fate questo in memoria di me”.

Se vogliamo commemorare come la Chiesa vuole questi avvenimenti è importante non perdere di vista la densità di significato di queste parole utilizzate da Gesù e da san Paolo: le parole *tradizione* e *memoria*.

Quando Paolo dice: “Io ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso”, parla di tradizione. La tradizione è la trasmissione di una realtà ricevuta, ma non una realtà che ci si passa come un oggetto, un’idea, un bene, una terra, insomma un’eredità. La tradizione cristiana non è una semplice eredità. La tradizione trasmette un’esperienza vissuta, qualcosa di vivo, qualcosa di vissuto da chi ci precede e che riceviamo da vivere, e che noi trasmettiamo da vivere. La tradizione è appunto come la vita. Dai nostri avi e genitori, i beni o certi aspetti fisici e caratteriali li riceviamo in eredità. La vita invece ce l’hanno trasmessa. La vita stessa è tradizione che si tramanda solo in quanto vita, in quanto vita in atto.

Ebbene, Gesù l’Eucaristia ce l’ha trasmessa così. L’Eucaristia Gesù non ce l’ha trasmessa come qualcosa che ereditiamo da Lui, una dottrina, un rito, un’usanza, un tesoro. L’Eucaristia ci trasmette la vita di Cristo, la vita donata, offerta, cioè l’amore di Cristo, la vita divina di Cristo come amore. L’Eucaristia è il Corpo vivo e il Sangue vivo del Signore morto e risorto per noi. E per questo ogni Eucaristia, più che una celebrazione, dovrebbe essere un’esperienza, la tradizione, la trasmissione di un’esperienza vitale della Vita del Signore.

Paolo avrebbe potuto scrivere: “Come io faccio esperienza dell’esperienza che Cristo ci ha trasmesso, trasmetto a voi questa stessa esperienza di Cristo che faccio io, che io ho accolto da Lui, che io mi sono lasciato trasmettere da Lui. E voi, farete lo stesso. Farete esperienza del Corpo e del Sangue vivi del Signore e li trasmetterete a chi è con voi e a chi verrà dopo di voi”.

Paolo, in poche parole, è apostolo, è sacerdote, cioè uno che, sacramentalmente, riceve direttamente dal Signore l’esperienza eucaristica, e come tale la trasmette. L’Eucaristia non si trasmette come una ricetta di cucina: bisogna fare così e così. No, per trasmettere l’Eucaristia il Signore ha istituito degli uomini che la ricevono sacramentalmente, che ne possano fare memoria, che possano trasmetterla come un’esperienza viva del dono più prezioso che Cristo ci ha lasciato: Se stesso, il suo Corpo, il suo Sangue.

E non è solo liturgica l'esperienza eucaristica che la Chiesa trasmette, perché se l'Eucaristia ci trasmette la vita donata e redentrice di Cristo, questo vuol dire che ci trasmette *tutta* la vita di Cristo, *tutta* la sua persona. Ci trasmette allora tutto quello che ha vissuto, ci trasmette la sua preghiera, la sua parola, ci trasmette il suo Vangelo, ci trasmette il suo esempio di servizio umile, quello che proprio prima dell'ultima Cena ci ha tenuto ad illustrare simbolicamente e sinteticamente nella lavanda dei piedi. Anche la lavanda dei piedi non è un pio esempio da trasmettere come una ricetta, come un modo di fare, uno stile di vita da imparare sui libri. La lavanda dei piedi, Gesù l'ha voluta, più che come un esempio, come un *esercizio*, un'esperienza del Suo stare con noi che, vissuto da noi, sperimentato da noi e fra noi sempre di nuovo, diventa tradizione esistenziale dell'avvenimento di Cristo che dà la vita per il mondo. Cioè diventa Chiesa, esperienza ecclesiale.

Ma c'è un altro aspetto della tradizione dell'avvenimento cristiano che in questo giorno è particolarmente messo in evidenza: *la coscienza dello scopo*. Non c'è tradizione senza esperienza, senza trasmissione di esperienza. Ma l'esperienza che la tradizione trasmette alimenta la tradizione se rimane chiaro il suo scopo, il suo fine, perché la facciamo, perché la proponiamo, perché la riviviamo continuamente.

Gesù, nella scena della lavanda dei piedi, è presentato da Giovanni come abitato da una coscienza chiarissima dello scopo del gesto che stava per compiere, e quindi dello scopo di tutta la Passione. "Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine. (...) Sapendo ... che era venuto da Dio e a Dio ritornava..."

Cosa significa amare "fino alla fine"? Non significa solo amare fino alla fine della vita, ma amare fino al compimento, amare fino al fine ultimo di sé e degli altri, al fine ultimo di tutto, amare fino al compimento dell'amore stesso. San Giovanni è quasi pedante nel sottolineare che Gesù sa che va a Dio, che per Lui lo scopo di tutto è il Padre. Ama i discepoli compiendo un gesto che, come la Croce, è un susseguirsi d'istanti intrisi di tensione al fine, allo scopo, cioè al Padre. Per questo anche la descrizione dei piccoli gesti di Gesù – alzarsi da tavola, deporre le vesti, prendere l'asciugamano, cingerlo attorno alla vita, versare l'acqua nel catino, lavare i piedi, asciugarli con l'asciugamano di cui è cinto... – anche questa descrizione sembra pedante, perché Giovanni descrive ogni istante della scena come Gesù l'ha vissuto, con l'intensità di coscienza con cui Gesù l'ha vissuto, cioè mettendo in ogni singolo gesto e frammento di gesto una tensione densa e ardente allo scopo, al fine, al compimento dell'avvenimento che stava incarnando. Ed è come se ad ogni gesto della lavanda dei piedi, così umano, così banale, così umile, Gesù volesse imprimere il sigillo del destino per cui Lui lo viveva, perché rimanesse inciso col fuoco anche quando i suoi discepoli ne avrebbero rifatto l'esperienza.

E poco dopo, nella spiegazione del gesto compiuto con decisione dolce ma ferma, come quando Pietro voleva intralciarlo, poco dopo Gesù spiegherà che anche per noi la condizione per vivere con intensità l'istante, e per viverlo come Lui, sarà la coscienza dello scopo, la tensione al compimento di ogni istante e gesto della nostra vita. Non siamo chiamati a lavar piedi da mattina a sera, ma siamo chiamati, invitati, anzi: *ci è donato* di vivere ogni gesto della nostra vita quotidiana come Gesù ha vissuto tutto. Anche per Gesù, lavare i piedi dei discepoli lo ha fatto una sola volta. Ma ha voluto mostrare che tutta la sua vita terrena, ogni parola, ogni passo, ogni sguardo, ogni tocco delle sue mani, tutto Lui l'ha vissuto così, con quell'intensità e con quell'intensione, amando fino alla fine, teso al Padre e alla sua gloria, mettendoci tutto se stesso fino alla morte.

Ma per noi è come se Gesù aggiungesse una postilla. Come per Lui lo scopo era il Padre, per noi lo scopo è Cristo, e in Lui il Padre. "Voi mi chiamate Maestro e Signore, e dite bene, perché lo sono". Cristo è il Signore, lo scopo di tutto quello che viviamo, ed è Maestro, cioè colui che ci insegna lo scopo della vita e come vivere tesi ad esso, amando Lui e con Lui fino al compimento.

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori*  
*Abate Generale OCist*